

Alfredo Jaar

(Santiago del Cile, 1956)

Da oltre trent'anni Alfredo Jaar si interroga su quali siano le responsabilità sociali dell'arte in un contesto globale segnato da ingiustizie, crisi umanitarie e oppressioni politiche. Con progetti poliedrici che abbracciano l'installazione, la performance, il video, la fotografia e l'incursione nello spazio pubblico, egli mette in atto una "estetica della resistenza" – dal titolo di un'opera del 1992 – che non teme di prendere posizione di fronte alle grandi urgenze della storia contemporanea. Ciò è profondamente radicato nella sua esperienza di artista che si forma nel Cile della dittatura militare di Pinochet ed esordisce proprio all'indomani del golpe del 1973 con una serie di lavori in cui la critica al regime è evidente ma condotta con strategie sottili.

Anche se non vive più in Cile dall'inizio degli anni ottanta, nel 2013 è invitato a rappresentare il suo paese alla Biennale di Venezia. Per l'occasione realizza *Milan, 1946: Lucio Fontana visits his studio on his return from Argentina*, una fotografia in bianco e nero montata su light box che mostra l'artista italo-argentino in piedi sulle macerie del suo studio distrutto dai bombardamenti. Jaar, che più volte ha riflettuto sulla condizione dell'intellettuale attraverso la figura di un pensatore straordinario come Gramsci, sceglie questa immagine potente per celebrare la capacità rigeneratrice dell'arte. Scattata alla fine di una guerra da cui l'Italia usciva distrutta sotto ogni punto di vista, la fotografia dimostra che sono proprio le rovine a rendere possibile una rinascita culturale. E come Fontana ne approfittò per ripensare la sua pratica in senso spazialista, così Pasolini, Ungaretti e Moravia con i loro scritti e soprattutto Visconti, Fellini, Rossellini e De Sica con il cinema neorealista furono capaci di riportare l'Italia sul palcoscenico internazionale per arrivare fino a Jaar, che non ha mai nascosto di essere loro debitore.

La potenza comunicativa delle immagini è un tema ricorrente all'interno della produzione dell'artista cileno e non manca di intrecciarsi alla riflessione sul ruolo dei mezzi di comunicazione. Un espediente che utilizza spesso nelle sue installazioni è quello di una luce molto forte emessa all'improvviso da uno schermo, per ricordare al pubblico il bombardamento costante di informazioni che acceca e allo stesso tempo rende insensibili al dolore degli altri. È anche attorno a questi motivi che si articola *The Rwanda Project*, la sua operazione più nota e apprezzata con cui ha denunciato il genocidio di un milione di tutsi avvenuto in Ruanda in soli cento giorni nel 1994. Jaar, che di questa tragedia silenziosa è stato testimone oculare, per sei anni ha prodotto instancabilmente oltre venti lavori, alcuni dei quali esaminano la ricezione degli eventi in Occidente a partire dai mezzi di informazione che per molte settimane hanno intenzionalmente evitato di darne notizia.

RA